

[LINEA narrativa]

ISBN 978-88-314997-0-5

Copyright © 2022 – LINEA edizioni
Prima edizione Luglio 2022

Immagine di copertina:
Studio Visintin & Zoff

Coordinamento editoriale:
Lisa Marra

Progetto e realizzazione grafica:
Elisabetta Tiberio

Stampa:
LINEA edizioni – Padova

Edito da LINEA edizioni
redazione@lineaedizioni.it
www.lineaedizioni.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, fotografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore.

ANTONELLA
BENVENUTI

I principi di Venezia

[LINEA edizioni]

TRATTO DA UNA STORIA VERA

INDICE

9	CAPITOLO 1 «Ogni inizio è difficile!» disse il ladro, e per prima cosa rubò un'incudine
57	CAPITOLO 2 Marie Dodie, domestique, pour deux mois, deux francs
97	CAPITOLO 3 Sotto il dominio del logos
125	CAPITOLO 4 Sotto il dominio dell'eros
159	CAPITOLO 5 Il castello incantato e la sua fata
185	CAPITOLO 6 È tardi!
223	CAPITOLO 7 I principi di Venezia
263	CAPITOLO 8 Sotto il dominio della grande madre
315	CAPITOLO 9 Ardire! Non ordire
357	<i>Bibliografia</i>
361	<i>Note di chiusura</i>

CAPITOLO 1

**«Ogni inizio è difficile!» disse il ladro,
e per prima cosa rubò un'incudine¹**

Hans Stucky (1813-1887)

Il segreto della felicità è la libertà.

Il segreto della libertà è il coraggio.²

Dio mio! Non farti prendere dal panico non farti prendere dal panico non farti prendere dal panico, urlava il cuore di Hans ma il panico già gli aveva tolto il respiro: era di nuovo ai piedi dello stesso larice sradicato che credeva di essersi lasciato alle spalle da ore.

Sto girando in tondo sto girando in tondo sto girando in tondo come un idiota! Lui stava girando in tondo ma il sole no. Il sole colava a picco dietro le quinte degli alberi, strappando all'oscurità solo pochi brandelli di un cielo sempre più rosso e sempre più minaccioso. Le ombre della notte lo incalzavano, rapide, lungo il sentiero. Ancora pochi minuti e lo avrebbero preso. Le fronde degli alberi, sempre più alte, sempre più nere, già lo serravano in una morsa.

Verso sud devo andare! Se il sole tramonta a ovest, il sud è davanti a me. Tieni il sole alla tua destra e va avanti va avanti va avanti. Mi sono perso!

Ansia, stanchezza e paura s'ingolfavano nella povera testa di Hans in un vortice d'immagini, ricordi, emozioni sempre

più convulse. Tastò il suo Kreuzer d'argento, il suo viatico, il suo lasciappassare per il mondo, ben cucito all'interno della fodera del panciotto. Il padre glielo aveva regalato per il viaggio, per eventuali emergenze, per pagare il diritto di passaggio dove richiesto, soprattutto se a richiederlo erano accampamenti di briganti, insomma per tutte quelle cose che lui, con l'inesperienza dei suoi sedici anni, non poteva nemmeno immaginare. La tradizione svizzera imponeva che tutti gli adolescenti maschi della sua classe sociale partissero per un viaggio di formazione. Non era certo il Grand Tour dei nobili, ma sicuramente un buon modo per imparare un mestiere e, soprattutto, per imparare a stare al mondo, che quella era la cosa più difficile.

Il contatto con il suo Kreuzer fece emergere da chissà quali profondità della memoria l'immagine di un padre affettuoso, che tornava dalla foresta con la legna nella gerla e lui per mano. «Mai farsi sorprendere dalla notte nella foresta, bambino mio! Mai! La notte non è amica di nessuno!» gli raccomandava ogni santa volta il vecchio. I vecchi, si sa, si ripetono. Cosa non avrebbe dato, in quel momento, per risentire di nuovo la sua voce, per averlo ancora al suo fianco, per chiedergli un aiuto! Eppure, fino a quel giorno, con tutta l'arroganza e la supponenza di un ragazzino lo aveva sempre disprezzato. Questa inaspettata riconciliazione con la figura del padre gli infuse un po' di coraggio: non tutto il male viene per nuocere.

Un lungo brivido lo scosse, certo il sudore che ormai gli si gelava addosso. Anche le fronde degli alberi rabbrivirono, ma non per il freddo: custodi di segreti indicibili, sapevano bene quale terribile destino sarebbe toccato a quel ragazzo se non avesse subito trovato un riparo sicuro per la notte.

Segui il sentiero segui il sentiero segui il sentiero! Qualunque cosa succeda tu segui un sentiero, che un sentiero, di sicuro, da qualche parte ti porta! Questo gli ripeteva sempre il vecchio, ma lì i sentieri erano tanti e il suo lo aveva perso da un pezzo. Cosa fare? Tornare indietro, tornare al villaggio non era più possibile, che il buio, ormai, era dilagato dappertutto. Doveva andare avanti. Ma avanti dove? In che direzione? Un terrore violento e incontrollabile s'impadronì delle sue gambe tanto da farlo barcollare.

D'istinto fiutò l'aria attorno in cerca di un qualche odore che segnalasse la presenza di esseri umani: il fumo di una carbonaia, l'odore di legna bruciata di un casolare, il letame di qualche malga. Nulla! Rizzò le orecchie in cerca di qualche rumore: il suono di una campana portato dal vento, i colpi di scure di un taglialegna, il nitrire di un cavallo, l'abbaiare di un cane. Nulla! Solo quel lento inabissarsi del sole dietro gli alberi della foresta.

Fece ancora qualche passo nel pacciamè di neve sporca, foglie marce e chiazze di ghiaccio, prima di inciampare in una radice nascosta sotto la sterpaglia come una tagliola. Rotolò lungo il pendio per un tempo infinito, proteggendosi il volto con le mani.

Un larice fermò la sua discesa. Subito si raddrizzò, stupito di ritrovarsi tutto intero. Impiastricciano di neve sporca, fanghiglia, aghi di pino, muschio, ma tutto intero. Solo gli zoccoli aveva perso, che i lacci si erano slacciati nella caduta. E quelli doveva ritrovarli! Che erano chiodati. E con quelli, solo con quelli, poteva inerpicarsi sui pendii. Ma non li avrebbe trovati mai con quel buio. Stava ormai sprofondando nel buio di quella notte nera più di un pozzo

quando intuì... C'era qualcosa! Strani sfavillii, lucentezze intermittenti e lontane, liquide trasparenze. Qualcosa si muoveva vicino a lui. Distintamente percepiva scricchiolii, fruscii. Mostruose risonanze, spaventose presenze che sembravano emergere dal fondo stesso del tempo ma forse erano solo dentro la sua povera testa. Lo stomaco gli si contrasse come uno strofinaccio strizzato. Il sudore gli colò lungo la schiena, il petto, la fronte, in lente dense gocce gelate. Un tremito incontrollabile s'impadronì delle sue gambe. Ombre mostruose avanzavano oscillando verso di lui, stagliandosi nel chiarore stellare. La nebbia che già si era alzata dai rigagnoli e dai ruscelli le faceva apparire e scomparire proprio come se fossero in cammino. In realtà non erano altro che tronchi d'alberi contorti e bitorzoluti, oppure lisci e altissimi, o ancora tozzi e muschiosi. La pelle di Hans si accapponò sino ai capelli.

Ancora quel rumore! Si girò di scatto: chi erano, cos'erano quelle enormi teste bitorzolute che avanzavano ondeggiando? Forse il furioso esercito dei morti³ guidato da Frau Faste⁴ nella sua selvaggia cavalcata notturna. Forse un branco di Schurtendiebe⁵ che attaccava il villaggio per saccheggiarlo. Tutta la folla di mostri, troll, stregoni, orchi e lupi mannari che aveva popolato le fiabe della sua infanzia lo stava ora accerchiando: questo era! Almeno per lui. Che nulla è più irrazionale della paura. Gli alberi invece, straziati dal vento, gli gridavano che avrebbe fatto meglio a preoccuparsi dei lupi, ma quelli veri, non dei lupi mannari delle fiabe. O degli orsi, che proprio in quella stagione si svegliavano dal lungo letargo. E si svegliavano affamati.

Sono solo ombre mosse dal vento sono solo ombre mosse dal vento sono solo ombre mosse dal vento, bisbigliò un'altra voce dentro al suo cuore. Era sua madre che gli veniva incontro, un po' curva, un po' traballante, tra le mani l'eterno bricco di latte fumante con l'orlo tutto impiasticciato di panna rappresa e bruciacchiata. Era sua quella voce sempre impastata di sonno e stanchezza! Era la stessa delle tante favole che lei gli aveva raccontato. La prima che gli venne in mente fu "Il principe senza paura"⁶ e subito si chiese se sarebbe stato capace, lui, di superare anche solo una notte dentro a quella foresta, come il principe ne aveva superate ben tre, nel castello infestato dai diavoli.

Un urlo squarciò le tenebre, subito seguito da un altro, uguale ma proveniente dalla direzione opposta: forse civette che, con i loro presagi di morte, straziavano la notte come gatti in amore. Il cuore di Hans si fermò. Ci fosse stato suo padre con lui, pensò. Degli uccelli tutto sapeva e certo avrebbe saputo dirgli che genere di rapace era mai quello che gli aveva appena fatto rimescolare il sangue. Lui poteva distinguere il graffio lungo di una tordina dagli zirlìi acuti dei merli innamorati. Sapeva riconoscere il trillo del cardellino dal canto d'amore squillante e impetuoso della cinciallegra. Conosceva il sibilo acuto del pettirosso e il cinguettio petulante del fringuello. Gli bastava vedere un uccello che caracollava, ondeggiava o planava nel cielo, e poteva dirti se era un falco o una poiana solo osservando i cerchi che disegnava nell'aria. Tutto questo sapeva suo padre. E tutto questo gli aveva insegnato. In quel momento però, nella

sua testa rimbombavano solo i tonfi sordi del suo cuore imbizzarrito e l'ansimare convulso del suo respiro. Le gambe, ormai di piombo, andavano dove volevano.

«Quando non avrai più paura del buio, allora sarai un uomo» gli ripeteva sempre suo padre. E si vede che lui, un uomo, ancora non lo era. Perché di paura ne aveva. E tanta.

Che cosa avrebbe fatto mio padre che cosa avrebbe fatto mio padre che cosa avrebbe fatto mio padre: prima di tutto avrebbe pensato ad asciugarsi, a scaldarsi in qualche modo, concluse. E si aggrappò a questo pensiero con le unghie e con i denti, camminando su e giù nel breve tratto in piano che aveva a disposizione. Con le braccia si percuoteva le spalle, il petto, le gambe. Con le mani si strofinava i piedi tutti indolenziti.

Con gli occhi, con tutti i sensi tesi allo spasimo, raschiò l'oscurità fino a quando, dal buco nero dov'era caduto, ritrovò gli zoccoli. E proprio cercando gli zoccoli intuì un lontano, tremolante luore, forse solo il riflesso di una stella sull'acqua di qualche pozzanghera, ma a lui bastò: con tutto il coraggio della disperazione si precipitò, a rotta di collo, giù per la discesa.

Un angelo custode lo salvò dalle tante forre, crepacci, strapiombi che, nascosti dal buio e dalla vegetazione del sottobosco, avrebbero potuto inghiottirlo. La fortuna favorisce gli audaci, dice il proverbio. E, infatti, quel luore lontano veniva proprio dalla finestrella di una capanna. Hans ci arrivò con il respiro che ormai era un raglio, le gambe che gli ciondolavano, i vestiti strappati e le mani tutte graffiate dai rovi, ma era salvo. Mai si era sentito così vivo. Mai si era sentito così felice.

«Mamma... sono cotte le patate?» si sentì piagnucolare dall'interno della capanna.

Hans, consapevole del suo stato, prima di farsi sentire aspettò che l'affanno si calmasse e tentò di ripulirsi alla meglio. Quando finalmente bussò, una voce d'uomo rispose minacciosa: «Chi siete? Cosa volete?»

«Sono solo un viandante. Mi sono perso» rispose lui e la porta, finalmente, si aprì.

Il tanfo di paglia ammuffita toglieva il respiro. Nel luore pieno d'ombre di un lume a olio intuì una decina d'occhi che lo puntavano come frecce. Tanti. Troppi. Per lo più cuccioli che puzzavano di selvatico. La madre, il volto scarificato, tentò un magro sorriso con i pochi denti rimasti. Poi, alzatasi a fatica dal suo sgabello con l'ultimo nato appeso al collo, si avvicinò al focolare per mescolare qualcosa che sembrava sobbollire in un paiolo di rame appeso alla catena del focolare. La sua ombra, curva e macilenta, seguì ubbidiente ogni suo movimento.

«Sedetevi. Sedetevi vicino al fuoco che vi asciugate. Cosa fate in giro per il bosco con questa notte da lupi?» lo sgridò l'uomo porgendogli uno sgabello appena ripulito con la manica della giacca, e il suo sguardo subito si perse negli angoli bui di quella casupola piccola e ingombra di bambini, cesti, rastrelli, sgabelli, scaldini, secchi, paioli sparsi dappertutto. Sotto il camino fasce e pannolini stesi ad asciugare.

«Posso pagarvi. Per l'ospitalità. Naturalmente. Posso pagarvi. Mi basta un giaciglio per la notte e domani mattina, prima dell'alba, toglierò il disturbo» si affrettò a precisare Hans. Non avrebbe potuto essere più convincente.

«Quanto manca, mamma?» sussurrò il piccolo in braccio alla madre, ma gli occhi ormai gli si chiudevano per il sonno.

«Poco. Poco. Dormi tu, che quando le patate sono pronte ti sveglio io.» Il bambino, in un ultimo disperato sobbalzo, spalancò gli occhi. Era piccolo, ma non scemo, e sapeva benissimo che non doveva addormentarsi. Non prima che le patate fossero sul tavolo!

Hans poggiò i suoi fagotti sulle assi di legno del pavimento, tastò, sotto il tabarro, il suo Wanderbuch,⁷ accarezzò, dentro il taschino del panciotto, il suo Kreuzer d'argento che riposava tranquillo vicino al cuore: era tutto quello che aveva e tutto quello di cui aveva bisogno per il suo ingresso nel mondo.

«Mamma, quando sono cotte le patate?» la voce arrivò, inaspettata, da un angolo in ombra della casupola, dove un bambino, due occhi più grandi della sua stessa fame, impagliava uno sgabello. Un'occhiataccia della madre lo zittì.

Hans intanto pensava a come avrebbe potuto fare per pagare quella povera gente, dato che non aveva nulla con sé, né pane, né carne secca, né tanto meno farina. Il suo soldo d'argento era un piccolo capitale che certo non avrebbe avuto modo di farsi cambiare da loro. In quella casa denaro sonante non ne circolava di sicuro. Ricambiare con il lavoro, come aveva fatto fino a quel giorno, lungo le tante vallate che aveva attraversato, non sarebbe stato facile: nonostante fosse primavera inoltrata, e alberi, fronde e fiori tentassero qua e là di imbrogliare l'inverno, pioveva a dirotto da una settimana e campi, orti e prati erano un unico pantano di neve sporca.

«Vengo dalle Svizzere, la zona di Berna, verso il lago di Thun» ma le parole gli morirono in gola che tanto, per quella povera gente, Svizzere, Americhe o Indie era tutto uguale. Tutto lontano e indistinto.

L'uomo si alzò a sua volta, anche lui inseguito dalla sua altissima ombra, e soffiò su quel focherello che nessuno aveva avuto il coraggio di attizzare, per paura che si spegnesse del tutto. Il silenzio pesava.

Fu in quel momento che, per la prima volta, Hans rimpianse il suo tanto odiato villaggio di Münsingen, con i suoi due castelli, le sue tre taverne, la sua chiesa e il suo mulino. Mulino: fino a quel giorno non si era mai reso conto di quanto mulino volesse dire farina, pane, salvezza, sopravvivenza. Fino a quel giorno non si era mai accorto di quanto bella, luminosa e verdeggiante fosse stata la sua valle. Di quanto solida e sicura fosse stata la sua casa con le travature a vista e il tetto di paglia e schegge di legno. Di quanto forte e protettiva fosse stata la sua famiglia dove il pane, anche se misurato, non era mai mancato.

«Legna da spaccare ne avete?» chiese titubante.

«Poca, ma possiamo ancora raccogliere gli stecchi degli alberi e i ricci delle castagne. Facciamo fuoco con quelli. Da mangiare non abbiamo che vento fritto e acqua arrosta. Che la farina è finita, l'inverno no!»

Con una stretta al cuore Hans ripensò al padre che tanto aveva odiato per quella sua indolenza bovina, che gli faceva controllare ogni giorno la farina rimasta nella madia, o allungare il latte per la famiglia con l'acqua perché ne rimanesse di più da vendere al lattaio. Solo ora capiva. Solo ora perdonava. E pensare che l'aveva sempre considerato un miserabile spilorcio: ci si accorge delle persone che ci amano solo quando le si ha irrimediabilmente perdute.

«Sono cotte le patate, mamma?» e ormai la voce del piccolo rompeva in pianto.

«Oh, io ho già mangiato. Le patate sono tutte per voi!» si affrettò ad aggiungere Hans con il più rassicurante dei sorrisi. I più grandicelli tirarono un respiro di sollievo.

«Sono arrivato con la diligenza ma alla stazione di posta era pieno, così mi sono messo per strada credendo di fare in tempo ad arrivare al prossimo villaggio...»

Tutto inventato, naturalmente. A piedi, era arrivato, e sotto una pioggia che il freddo della sera aveva trasformato in nevischio. Aveva sbagliato strada e si era fatto troppo tardi per tornare indietro: l'oscurità era arrivata all'improvviso e con l'oscurità anche la paura. Al richiamo dell'assiolo era seguito subito il lontano ululato dei lupi. Ma di tutto questo nulla disse Hans, non voleva fare la figura del pezzente e tanto meno quella del fifone.

«Manca tanto, mamma?» Hans sussultò, la vocina, come trasognata, veniva dal buio più profondo dell'angolo più nascosto della casupola, dove, in un unico grande pagliericcio, stava raggomitolata una cucciolata di bambini ormai mezzo addormentati. Il ragazzo più grande, seduto a tavola con i genitori, fissò la madre con uno sguardo complice: *Io so...* dicevano quegli occhi... *ma non ti tradirò.*

Non passò molto tempo che la fame cedette al sonno e tutti i bambini, finalmente, si addormentarono. Allora, solo allora, la donna versò l'acqua calda del paiolo in una pentola di terracotta e recuperò i sassi che vi aveva immerso al posto delle patate. «Intanto, così, aspettando... Così si addormentano... Solo così si addormentano» sussurrò, come a scusarsi. «Domani mattina ci sarà il latte. Il latte caldo della mucca. Non abbiamo molto altro. Anche le castagne sono finite. Ma, se Dio vuole, anche l'inverno finirà.»

«Domani metterò le trappole per le lepri e vedrai che qualcosa prenderò» aggiunse il marito, ancora più mortificato della moglie.

La mattina dopo, sotto un cielo di piombo, la donna uscì dalla capanna con il lume e un secchio di ferro per mungere la mucca. Tornò con il secchio pieno fino all'orlo di latte ancora caldo e schiumoso e subito i ragazzini più grandi, in un intreccio febbrile di gesti attorno al tavolo, sistemarono scodelle e cucchiai di stagno, issarono i più piccoli sugli sgabelli, si presero sulle ginocchia quelli che seduti non riuscivano ancora a stare. Le scodelle non bastavano per tutti, perciò i turni furono due: prima l'ospite con i bambini più piccoli, poi i più grandicelli con i genitori. Pochi minuti e il profumato latte sparì ma, come per magia, si accesero i sorrisi, le voci, gli scherzi e i giochi dei bambini.

Quando fu il momento di congedarsi Hans, senza ombra di esitazione, lasciò sul tavolo il suo Kreuzer d'argento: glielo doveva! E non solo perché gli avevano salvato la vita.

Non è che vuoi semplicemente disfarti di tutto quello che proviene da tuo padre? Non è che disprezzi comunque e sempre qualsiasi cosa provenga da lui? gli sghignazzò all'orecchio il suo personale grillo parlante, che sempre lo metteva con le spalle al muro, ma lui non lo ascoltò, già aveva capito che, ci piaccia o no, il sentire umano è spesso contraddittorio e sempre ambivalente.

La donna si coprì il volto per nascondere le lacrime: non era abituata a tanta grazia, né divina, né, tanto meno, umana. Tutti i bambini si strinsero attorno alla sua gonna, come a proteggerla: non sapevano che si potesse piangere anche di gioia.

«Buona fortuna! Arriverà anche questa benedetta primavera! E con il bel tempo...» farfugliò Hans, con il groppo in gola e gli occhi abbassati di chi non sa mentire: di fortuna, quella povera gente, ne avrebbe avuta ben poca.

«Mah? Finché gli abeti non lasciano cadere la neve dai rami vuol dire che nevica ancora. Ma voi state sul sentiero signore, mi raccomando. E dateci la voce. Dateci la voce finché uscite dal bosco. Ci sono lupi in giro» aggiunse il marito piano, quasi avesse paura che i lupi fossero là, ad ascoltarlo. Avrebbe voluto accompagnarlo, quasi facesse fatica a separarsi da lui e, per poterlo vedere e salutare un'ultima volta salì sulla pietra che faceva da gradino, il berretto rispettosamente in mano. Ma Hans aveva fretta e si vedeva: entrato in quella casupola come un ragazzino spaventato ne era uscito uomo adulto e responsabile. Ora poteva affrontare la vita.

A intervalli cadenzati, risuonò a lungo, sempre più lontano, l'eco delle grida del giovane: «Sono Hans, sono dentro il bosco!» e quella del padrone di casa che rispondeva «Vi sentiamo! Andate avanti.»

L'ultimo grido rimbalzò più alto e forte di tutti gli altri per lo scampato pericolo: «Sono Hans. Sono fuori dalla foresta. Sono sano e salvo.»

I corvi del vicino villaggio si alzarono in volo gracchiando.

«Che il Signore vi benedica signor Hans» mormorò tra sé il boscaiolo, che ormai il dolce suono degli alpenhorn rimbalzava di valle in valle, coprendo anche la sua voce.

E così fu.

Nel silenzio ovattato della neve, rimuginando su quanto aveva visto e sentito, Hans concluse che nella sua vita, della quale ancora non aveva deciso cosa fare, una cosa sola era

certa: non avrebbe mai affamato nessuno. E per garantire il pane sicuro a tutti quanti doveva fare il mugnaio. Misera certezza la sua. Buoni propositi della giovinezza che, di solito, durano poco. Ma anche la più misera delle certezze, anche la più piccola delle verità, può trasformarsi in un grande destino se il cuore che la nutre è generoso.

Quando nell'autunno del 1831, dopo aver girato in lungo e in largo l'Europa per tre anni, Hans tornò al suo villaggio, ritrovò il fiammeggiare dei ciliegi selvatici che tanto gli era mancato, ma ritrovò anche i problemi di sempre: lo scarso raccolto che non sarebbe bastato a passare l'inverna, il padre che giorno dopo giorno controllava quanta farina era rimasta nella madia, le malattie del bestiame, la dote da preparare alle sorelle, ma soprattutto, e questo era il problema più grosso, la sua assunzione di responsabilità, come ultimogenito di sei figli, nella conduzione dei magri pascoli e nella coltivazione degli ancor più magri terreni della famiglia. La tradizione imponeva che fosse lui a ereditare i beni di casa e lui a prendersi cura dei genitori anziani. Ma Hans voleva essere libero e per essere liberi bisognava essere coraggiosi.

I giorni passarono tutti uguali, come i granellini di sabbia dentro la clessidra di casa. L'inverno sarebbe presto finito. Ancora non sapeva bene come, Hans, e tanto meno perché, ma da Münsingen se ne doveva andare.

Una lite furibonda con il padre e i fratelli lo convinse a partire immediatamente per Frauenfeld: era ora di annusare l'aria del mattino.⁸

«Allora... io vado, mamma, riguardati» fu tutto quello che Hans riuscì a dire alla madre la mattina della sua

partenza. Non aveva ancora finito di bere la sua scodella di latte appena munto che subito si alzò dalla sedia e, per confondere il turbamento, si aggiustò le cinghie delle bisacce sulle spalle ma tutti avevano capito che era commosso. Tutta la baldanza della sua giovinezza era andata a farsi benedire.

In quel chiuso d'ombre le facce dei parenti venuti a salutarlo s'intuivano appena. L'oscurità le inghiottiva subito, come la poca luce della candela ancora accesa sopra al tavolo. Ma fuori, sopra le cime, là dove il cielo s'inerpicava tenace lungo le crode, il buio della notte già cedeva alla silenziosa luce del mattino.

«Vai. Vai. Aspetta! Ti metto un altro bel pezzo di formaggio nel sacco...» rispose la madre affrettandosi a infilare nel sacco un formaggio che aveva il profumo e il potere di una benedizione.

«Ma mamma! Pesa troppo» replicò sbuffando Hans.

«Non durerà per molto. Vedrai. Ti alleggerirai presto di questo peso.»

Dura, magra, tutta pelle e ossa, parlava poco Barbara, ma capiva tutto.

«Mi raccomando, a quelli di Frauenfeld rubagli il mestiere. Bisogna rubargli il mestiere a quelli!» sentenziò il padre, in segno di riconciliazione, dopo la lite. In fondo era contento che il cuore del suo ragazzo fosse diventato forte e coraggioso come quello di un lupo: come non si era sottomesso a lui, non si sarebbe sottomesso a nessuno.

La madre invece, frastornata come un mulo che ha perso il suo carico, continuava ad andare su e giù dal

tavolo al focolare, dal focolare all'acquaio, dall'acquaio alla finestra, non riusciva a darsi pace.

«Occhi aperti e bocca chiusa!» disse uno degli zii che era venuto apposta per salutarlo e per l'occasione si era vestito come un sensale al mercato, con tanto di stivaloni lustrati e catena d'argento sul panciotto.

«Non andare nei ricoveri per migranti. Sono impestati di ladri, impestati di malattie. Quelli, per prendere i soldi tre volte, vi fanno dormire nelle stalle e le camere le affittano ai signori, così prendono i soldi da voi, dai signori e anche dallo stato» aggiunse il fratello maggiore appoggiando la tazza vuota sul tavolo con tutta la delicatezza che le sue mani da strapiombo potevano concedere.

«Ti danno un numero, come in caserma. Ti portano via il bagaglio...» sussurrò un altro fratello.

«Non ti fidare di nessuno! Né agenti, né mediatori, per l'amor di Dio: hanno l'anima più nera delle unghie quelli!» aggiunse un cugino.

«Non accettare passaggi dai carrettieri: quelli sono d'accordo con i ladri.»

«I lupi si muovono in branco.»

«Ahhh, Signore Benedetto! Avete finito? Gufi del ma-laugurio! Non devi aver paura, Hans. Siamo sempre andati per il mondo noi montanari. Bisogna anche avere fiducia nel prossimo» sbottò la madre, esasperata dall'intollerabile violenza di affetti sprigionata da tutte quelle voci affannate. Quella litania di raccomandazioni non avrebbe certo aiutato il suo ragazzo.

«Ci tocca aver fiducia!» risposero in coro le ombre.

«Bene. Allora vado» ripeté impacciato Hans.

Barbara si caricò a sua volta sulla schiena la gerla e uscì con il figlio: lei s'incamminò verso il bosco per raccogliere legna, lui verso il mondo per vivere la sua vita.

Non ti voltare! Non ti voltare! Non ti voltare! si ripeteva affannata la vecchia, nel volto quel misto di rassegnazione e determinazione che incupiva lo sguardo, affilava le guance, spegneva il sorriso. Ma, all'altezza del grande faggio innevato che dominava la vallata, raschiò con gli occhi l'orizzonte tutto e finalmente lo vide, nero come un corvo, zampettare sulla neve immacolata. Continuò a fissarlo per un tempo infinito, il fiato sospeso, gli occhi stupefatti, non sapeva più nemmeno lei cosa pensare. E che tormento tutta quella neve, che tormento tutta quella luce. E tutte quelle nuvole che giocavano a rincorrersi, spensierate, in mezzo ai salti di roccia, come se niente fosse. Che rabbia tutto quello splendore, tutta quell'ostentazione di bellezza, per lei che invece doveva rinunciare a suo figlio.

S'inoltrò nel bosco, senza fermarsi nemmeno per prendere fiato. Sprofondava nella neve fino al ginocchio e le cinghie della gerla, ormai strapiena di stecchi, le segavano le spalle ma non voleva, non poteva, tornare indietro e così buttò l'accetta e si mise a spezzare gli stecchi già raccolti con il ginocchio, ma con una tale furia, con una tale violenza che sembrava stesse spaccando la rabbia che le ruminava dentro, non la legna.

I figli maschi! Pfu! La bocca gli puzza ancora da latte che già vogliono sapere tutto loro. Già vogliono spadroneggiare e comandare peggio dei mariti, pensava. Voleva estirparselo dal cuore, povera vecchia, ma negli occhi aveva la stessa devozione muta di un cane. Quella profonda, ridicola tenerezza di chi ama e basta, perché altro non sa fare.

Non lo avrebbe rivisto mai più: lo sgomento la colpì all'improvviso come un maglio. A lei, scorbutica come una vecchia strega, non sarebbe rimasta che la speranza di occupare, forse, un piccolo posto, un angolino nei ricordi di quel suo figlio ribelle. Sempre meglio che niente, pensò. E sorrise, nel suo cuore di madre già aveva messo radici la certezza che amarlo, in quel momento, voleva dire lasciarlo andare.

Per parte sua Hans non si voltò mai indietro: aveva il suo sogno da vivere lui, il suo futuro da costruire. Il tempo gli avrebbe dato ragione.

A Frauenfeld il futuro era già arrivato e aveva portato con sé i mulini a cilindri di metallo. Una rivoluzione! La fine di un'epoca che durava dai tempi dei romani! I famigerati palmenti⁹ avevano ormai i giorni contati, più che macinare spapolavano il grano insieme alla crusca.

A Frauenfeld Hans imparò tutto quello che c'era da imparare e quando fu pronto decise di andare in Italia: il paese del sole non poteva che essere anche il paese del grano. Il colera, flagello che aveva sferzato l'Europa in tutti quegli anni, scemava sempre più e, al suo posto, fiorivano iniziative imprenditoriali di tutti i tipi: società minerarie, imprese ferroviarie, ditte commerciali, banche, industrie.

Hans raggiunse Melegnano, vicino a Milano, per lavorare nel mulino a cilindri della ditta Rickenbach e Fehr che già macinava lungo il Lambro, fiume caparbio e capriccioso. Dopo qualche anno di tentativi falliti il proprietario si convinse a venderlo a un tedesco ancora più caparbio del fiume: Federico Oexle,¹⁰ che trasferì baracca e burattini a Venezia. Bisogna essere incoscienti come bambini per concepire il futuro e coraggiosi come guerrieri per affrontarlo.

Alle prime luci dell'alba di martedì 20 aprile 1841, Hans e il suo amico Gaspare,¹¹ ancora mezzi addormentati, salirono sul burcio¹² dalle vele rosse che partiva ogni ora per Venezia dal ponte sul canale Anconetta, vicino al Forte di Marghera.¹³

Il burcio era già stracarico di merci e passeggeri, intrisi di polvere fin nelle più remote pieghe dei loro vestiti ma anche nei capelli, nelle barbe e nelle ciglia per le lunghe strade già percorse, chi a cavallo, chi a piedi, chi su qualche carro di fortuna: due donne con le erbe da vendere al mercato, altre due con le galline che starnazzavano spaventate dentro alle loro gabbie, tre muratori che lavoravano alla costruzione del macello di San Giobbe, tre facchini e perfino un untore della Ferdinanda¹⁴ che certo veniva da Padova, con ben salde in mano la sua leva dentata e la chiave da morsa.

Una brezza dolce, profumata di salsedine, trascinava al largo nuvolette di polvere sollevate dai loro vestiti e accarezzava i loro volti impiasticciati: il vento della marea che sale. Intorno a loro solo acqua e luce. Una distesa infinita d'acqua incastonata tra il verde degli argini di terraferma e il profilo lontano della città. E nessun orizzonte, nessun albero, nessuna siepe, nessuna ombra tra lo scintillio dell'acqua e la liquida luce dell'alba. Davanti, sopra, dentro di loro, solo acqua che inondava la volta del cielo e luce che increspava le onde. Così che quella strana città benedetta dal tempo apparve proprio come un miraggio creato dal riverbero della luce, invece era Venezia, più vera e più viva che mai!

All'altezza dell'isola di San Secondo, ben riconoscibile per il suo campanile a cipolla e il suo torresin da polvere¹⁵ a piramide, un senso di angoscia, oscuro come un cattivo

presagio, strinse il cuore di Hans, ma non l'ascoltò: credeva solo nelle cose concrete e pratiche lui. Invece avrebbe fatto meglio a dare retta al suo cuore, che il destino si rivela così, per brevi premonizioni ed enigmatiche sensazioni.

«Ciò, ma, cossa scommetemo, che anca questi, xé do mammalucchi de todeschi che 'ndarà a lavorar al molino novo? Questi sono quelli del molino a San Girolamo! Te lo dico io!» gridò uno dei barcaioli, convinto che tanto i passeggeri non avrebbero capito il suo dialetto.

«Todeschi i xé, ti gà dito tuto. Già xé rivà tutti i macchinari. I gà da far un molino de 'na chiesa! Un molino da una chiesa! Questi foresti. Una ne fanno e dieci ne inventano. Vai a capirli...»

In città già si era sparsa la voce dell'arrivo di un visionario tedesco di nome Oexle che si spacciava per un grande imprenditore.

«Sìi! Come no! E del campanile i fa un camin! Te le bevi proprio tutte le balle che ti riflano, tu!»¹⁶ rispose un altro, approfittando della conversazione per sputarsi sulle mani callose, sfregarsele ben bene tra loro, e riprendere così più saldamente la presa sul remo.

«Tutti qua vengono, ciò! Eh! Sé nò i xé matti, nò li volemo!»

«Speriamo bene! Ormai Venezia è in mano ai foresti! Foresti ed ebrei! Anche il molino che vogliono fare a San Girolamo sarà di un tedesco. E per un pelo. Che all'asta, per un pelo non lo ha comprato l'ebreo di Rothschild. Per un pelo!» concluse l'ultimo.

«Oh, giannizzeri, remè! Invesse de ciacular tanto! Remè! Remate! Che dobbiamo fare un altro giro dopo questo. Andata e ritorno. Risparmiate il fiato che è meglio.»

«Ciò! Ma secondo ti, cossa saressimo drio far! Pesar peri!»

«E cosa sarà mai un altro giro, con il vento in poppa! Fatto trenta, faremo anche trentuno!»¹⁷ ma i toni erano minacciosi, gli sguardi torvi.

Hans e Gaspare rizzarono le orecchie. Per fortuna erano ormai in vista del ponte dei Tre Archi a Cannaregio e perciò fuori pericolo. Tanto più poi che i rematori, appena terminate le operazioni di attracco e scarico dei passeggeri, si fiondarono subito dentro alla prima malvasia¹⁸ di fondamenta delle Penitenti per il canonico giro di ombre che, oltre a dissetarli, avrebbe sancito la loro piena e definitiva riconciliazione. Almeno fino alla prossima lite.

I nostri due molinari, invece, scaricate e sistemate alla meglio le loro poche cose nella carbona¹⁹ a piano terra dove avrebbero alloggiato, all'interno del cortile stesso del mulino,²⁰ si avviarono in cerca di un'osteria dove mangiare.

Ma Venezia è un labirinto dove ci si può solo perdere. E nulla è più emozionante del perdersi tra il chiuso delle callette, la luminosità delle fondamenta e l'ariosità delle altane sospese nel cielo come le gabbie dei velieri; nulla è più intrigante del perdersi tra le vertiginose altezze delle chiese gotiche e l'ampollosità delle cupole moresche; nulla è più esaltante del perdersi tra la fissità di pietra delle facciate dei palazzi e la vivacità dell'acqua che tutto riflette e rimescola e confonde. E, come tutti, anche Hans e Gaspare, dopo aver girato in tondo per due ore buone, si ritrovarono al punto di partenza, cioè dentro il ghetto che era subito dietro la chiesa di San Girolamo, il loro mulino.

Impressionati dall'incredibile altezza dei palazzi attorno al campo del Ghetto Novo, tutti un po' sbilenchi per le

continue aggiunte di piani, Hans e Gaspare si fermarono a decifrare la scritta in ebraico sotto i barbacani di pietra della sinagoga più vicina al cielo, la Scuola Grande Tedesca, con le sue immancabili cinque finestre.²¹ Fecero appena in tempo a notare qualche insegna, ormai cadente, dei vecchi banchi di prestito, banco rosso, banco verde, banco nero, prima di scappare a gambe levate per la puzza delle oche che starnazzavano libere e beate, lastricando l'intera pavimentazione con i loro escrementi.

Ormai era mezzogiorno e tutte le locande, le osterie, le malvasie e le furatole²² di Cannaregio erano strapiene: pescatori, barcaroli, erbaioli, pescivendoli, tintori, bottai, facchini, fabbri, calzolari, tagliapietra, calderai, ottonai, cappellai e, cosa inaudita, persino donne, tante donne, tutte le perlere²³ delle conterie attorno. A forza di girare a vuoto Hans e Gaspare trovarono finalmente una furatola stranamente deserta in calletta delle Muneghe, sulla fondamenta della Sensa. Solo molti mesi dopo scoprirono il perché: quella era una calle maledetta! Proprio lì, pochi anni prima, al civico 3281, si era autocrocifisso un povero calzolaio della Val di Zoldo, Mattio Lovat, matto come un cavallo.

Ma Venezia è un alambicco dove tutto si trasforma e si sublima: le chiese in mulini, le puttane in Madonne,²⁴ i tintori in pittori,²⁵ i lupanari in ambulatori medici²⁶ e le maledizioni in benedizioni, infatti fu proprio lì, all'incrocio di calle delle Muneghe con fondamenta della Sensa, che Hans vide per la prima volta Domenica, il cerchio di vecchie impiraesse che facevano bozzolo attorno a lei sembrava essere lì solo per mettere ancora più in risalto la sua giovinezza e anche il sole, ormai alto nel cielo,

sembrava essersi fermato sulla sua nuca, incendiando di riflessi d'oro la crocchia di capelli arruffati e tutte le ciocche che le serpeggiavano attorno. Un nero zendale di seta, miracolosamente scivolato giù dalle spalle, incorniciava il tutto. Nell'istante in cui i loro sguardi s'incrociarono un incantesimo li legò per sempre.

«Ciò! Hai visto che bel giovine! Ti voressi ti, taccar botton con quello là!»²⁷ esordì ridendo una delle più vecchie, e Domenica arrossì. E il suo incarnato di madreperla si accese di un color aurora che fece perdere del tutto il poco senno rimasto al povero Hans.

«Fin peccà deventar vecce, ciò!» replicò un'altra facendo l'occhiolino, ma l'occhio purtroppo le rimase chiuso. «Ah Madonna Santissima! Ah Madonna Santissima, mi si è incantato l'occhio!»

«El Signor te gà castigà!» replicò una terza tenendosi la pancia per le risate.

«Il Signore ti ha castigato, benedetta! Che alla nostra età non se gà più da far pensieri impuri!» aggiunse un'altra seria, ma ormai ridevano tutte quante.

«Svergognate di donne! Bell'esempio che date a questa giovanetta! Tu pensa solo che con un molinaro avresti il pane sicuro tutti i giorni, Domenica. Pane sicuro! Non dico altro!»

Domenica, impegnata a raccogliere le cremette²⁸ dalla sessola,²⁹ immerse la sua palmetta³⁰ con ancora più zelo e attenzione, per darsi un tono, ma, soprattutto, per togliersi dall'imbarazzo di quel giovane che non le staccava più gli occhi di addosso. Toccò a Gaspare tirarselo dietro con uno strattone.

Il mattino dopo, alle prime luci dell'alba, Hans e Gaspare, ancora storditi dalle tante emozioni, novità e opportunità della loro nuova vita, stavano chiudendo con un catenaccio il portone del loro tugurio per andare al mulino, quando dal caseggiato vicino, incorniciata di luce come l'Assunta del Tiziano,³¹ apparve lei, in tutta la micidiale bellezza dei suoi diciott'anni, i biondi capelli ancora scarmigliati e raccolti alla buona sulla nuca, il nero fazzoletto da testa in mano. Hans, tramortito, nemmeno accennò un saluto. Toccò ancora a Gaspare, che già aveva capito tutto, salvarlo: «*Buon giorno*» gridò, cercando di smorzare il più possibile l'accento straniero, «che piacere rivedervi! Io mi chiamo Gaspare e questo è il mio amico e compagno di lavoro Hans.»

«Domenica» rispose lei, legando in fretta e furia il fazzoletto sulla nuca. Un sorriso inaspettato le fece dischiudere le labbra. Un sorriso fragile e miracoloso come il fiore di mandorlo che sboccia sul ramo ancora secco e nudo di foglie. Un sorriso che subito s'irradiò, in tutta la sua potenza di fuoco, dagli enormi occhi d'ametista: il cielo sbiadì, il sole impallidì, e persino il vociare e il sacramentare degli uomini che già affollavano il cortile del mulino si spense. Il mondo intero sembrava essersi inchinato davanti a quel sorriso. E d'altronde, da che mondo è mondo, di fronte al potere di seduzione di una giovane donna tutti i potenti della terra s'inchinano e i prelati di tutte le religioni tremano.

Per Hans, poi, scoprire che quella visione abitava, con la madre, proprio nello stesso cortile del mulino di San Girolamo dove lui stesso avrebbe lavorato e vissuto, sancì

la sua definitiva e incondizionata resa. Il destino aveva deciso per lui. E chi era lui, per opporsi al destino? Notte-tempo stabilì un piano di azione dettagliato che prevedeva appostamenti mirati, dall'alba al tramonto.

Prima di tutto si fece trovare, ancor prima dell'alba, davanti all'uscio di casa con una scopa di saggina in mano, fingendo di spazzare il cortile, doveva ben uscire, Domenica, per attingere l'acqua al pozzo, o vuotare i pitali nel rio di San Girolamo, o versare la cenere del focolare nell'orto. E infatti uscì per tre giorni di seguito con i secchi di zinco per attingere l'acqua al pozzo, però sempre con la madre.

Il quarto giorno, che ormai era sabato, Hans decise di prendere il toro per le corna e, raggiunte le due donne al pozzo, si offrì di portare i secchi.

«Signorina Domenica, di grazia, siamo appena arrivati in questa vostra bella città. Potreste accompagnarci... Con il permesso di vostra madre, potreste accompagnarci domenica prossima... Potreste accompagnarci a San Marco? Già ci siamo persi più volte, girando qua e là, vicino casa. Se ci allontaniamo...» esordì, stupendo le due donne per la padronanza della lingua e la proprietà di linguaggio.

Domenica fissò la madre che, messo in guardia con un'occhiataccia il giovane, assentì con un cenno.

«Serva vostra, signori molinari. Dopo la messa prima, volentieri.»

La domenica, però, arrivò prima del previsto e Hans, che non era ancora pronto, ossessionò l'amico Gaspare chiedendogli consigli su tutto quello che avrebbe dovuto dire o non dire, su cosa avrebbe dovuto fare o non fare e su come avrebbe dovuto rispondere alle eventuali domande che avrebbe

potuto fargli: in modo evasivo? in modo esaustivo? in modo naturale? E cosa voleva dire, di preciso, in modo naturale? Gaspare, uomo maturo e navigato, sentenziò: «Lascia fare a lei!», sicuramente il migliore dei consigli. Ma soprattutto Gaspare ebbe la geniale idea di togliersi di mezzo fingendo un'improvvisa indisposizione, così che la ragazza, trovandosi di fronte al fatto compiuto, non poté sottrarsi.

«Ma è una città senza carrozze, una città senza cavalli, questa?» esordì Hans appena sopra il ponte delle Capuzzine. Domanda più stupida non poteva fare, lo sanno anche i bambini che Venezia è costruita sull'acqua. Ma l'amore, si sa, rende tutti quanti stupidi.

«Eh sì! Tutti a piedi. Ricchi e poveri, vecchi e giovani, uomini e donne. Tu cammini e puoi incrociare un nobile come Spiridione Papadopoli, capace anche di farti un cenno di saluto.»

«Meglio! Senza i cavalli le strade sono più pulite.»

«Parlate bene la nostra lingua.»

«Ho vissuto a Melegnano, vicino a Milano, per qualche anno.»

«Siete austriaco?» chiese la giovane donna, abbassando il capo, come avesse paura della risposta.

«No! No!» quasi gridò Hans, rendendosi conto in quel momento di quanto potesse essere mal visto un tedesco, in una città come Venezia, un tempo non molto lontano libera, forte e fiera, e ora costretta sotto la dominazione austriaca. «Sono svizzero.»

Domenica non poté trattenere un respiro di sollievo. «Noi diciamo così: quando Venezia governava si pranzava e si cenava. Con i francesi, buona gente, si cenava solamente.

Con la casa di Lorena non si pranza e non si cena!» recitò ridendo Domenica. Hans non capì una parola di quanto gli aveva detto, ma quella sua risata maliziosa e cristallina gli rimescolò il sangue.

Arrivati al ponte di Rialto, Domenica si sentì in obbligo di far partecipe Hans della loro tribolata storia. «C'è tutto un bosco qua! Sotto questo ponte. Per tenere su le arcate. Sono di pietra. Pesano. C'è tutto il bosco del Cansiglio qui sotto. Però qui, pochi anni fa, una quarantina di anni fa, i cannoni hanno sparato contro di noi stessi, noi abitanti, noi veneziani. I cannoni di Venezia hanno sparato contro i veneziani. Una vergogna granda! Il popolo non voleva arrendersi ai francesi. Ma i nobili si erano già arresi. Una vergogna granda!»³² ripeteva tutto due volte lei, credendo che Hans non capisse molto la nuova lingua, ma l'espressione da tonto stampata sul suo viso era dovuta al sortilegio degli occhi di Domenica, alla sensualità dalle sue labbra, alla musicalità della sua voce, all'eleganza di quel suo gesto, così femminile, di fermare le ciocche dei capelli ribelli dietro l'orecchio.

Attraversate le Mercerie, Domenica s'inchiò sotto la Torre dell'Orologio, che la Piazza le faceva sempre molta soggezione, con tutti quei signori seduti nei caffè, ma non aveva il coraggio di dirlo apertamente a Hans perciò cercò di dirottarlo verso la chiesa di Sant'Antonin con una scusa. «Vi voglio mostrare una cosa veramente curiosa. Una cosa che gli austriaci ci hanno fatto proprio una brutta figura: una chiesa dove è entrato un elefante! Andiamo par e sconte.»³³

Hans, come al solito, non aveva capito nulla ma in fondo non aveva alcuna importanza. Quello che contava era essere nella scia del respiro di quella giovane donna, sentire il contat-

to della sua mano appoggiata all'avambraccio, cederle il passo all'imbocco delle callette più strette, leggere lo stupore, l'ammirazione e l'invidia negli occhi degli uomini che incrociava.

Dopo aver attraversato un'infinità di calli, callette, fondamenta, sottoportici e ponti, si ritrovarono davvero davanti alla chiesa di Sant'Antonin. «Qui, una ventina di anni fa, è entrato un elefante scappato da un serraglio, in riva degli Schiavoni. E i todeschi, o meglio, gli austriaci, non riuscirono ad abbatterlo. A ucciderlo. Nemmeno con i fucili. Entrato in chiesa, l'elefante, per il peso, sfondò il pavimento e sprofondò in una sepoltura. Una tomba. Una buca. Non so se mi spiego. I soldati dovettero sparagli due colpi di cannone.»

Passando per i Greci e costeggiando l'orfanotrofio delle Putte, sempre immersi nell'ombra della calle di Santa Maria della Pietà, si ritrovarono davanti alla ruota degli esposti e Domenica pensò bene di togliersi subito un peso dal cuore, “via il dente, via il dolore!” dicevano i vecchi. Ed era vero. Non voleva illudersi. E tanto meno illudere Hans.

«Qui c'era la scafetta. Per metterci i bambini abbandonati. Gli orfani. Poi, per il fatto che ci infilavano anche bambini più grandi... che poi spingevano, storpiavano, che non ci stavano dentro... allora hanno messo questo torno, questo cilindro.»

«Anche qui cilindri! Come al molino, a San Girolamo?»

«Più o meno. Con la ruota potevano entrarci bambini più grandi. Questo perché devo dirvi una cosa che è meglio che vi dica subito. Mia mamma... Venturina.³⁴ Si chiama Venturina, mia mamma. Quella che ha visto con me. Devo dirvi una cosa. Lei è un po' offesa...»³⁵ e parlando gesticolava imbarazzata, che affrontare un argomento del genere non era cosa facile.

«Ho forse detto qualcosa che non dovevo?» si precipitò a chiedere Hans, che certo non poteva conoscere le sfumature del dialetto veneziano.

«No. Voglio dire... non è stata molto fortunata. Lei, viene dal Pio Loco»³⁶ che già la parola voleva dire tutto e quando qualcuno la pronunciava tutti abbassavano lo sguardo. «E io... voglio dire, io non ho mai conosciuto mio padre. Voglio dire... mio padre ha un'altra famiglia, vera. Ha un altro figlio, vero, legittimo. Anch'io sono legittima, perché mi ha dato il nome. Ma solo quello. E con il nome solo, non si mette su pignata.»

«Dove sono nato io, nelle vallate svizzere, tanti hanno figli illegittimi. Si sposano solo dopo. Quando possono. Quando vogliono.»

Contrariamente a quanto aveva temuto Domenica, questa penosa rivelazione, invece di allontanarli li aveva avvicinati. La verità rende liberi, quante volte Domenica aveva sentito dire questa cosa dal parroco di San Marziale! Ed era proprio vero.

Percorsa tutta la calle della Pietà, si ritrovarono all'improvviso sulla riva degli Schiavoni inondata di sole. Agli occhi abbagliati di Hans la città si svelò lentamente, come una donna che si spoglia. L'intero bacino di San Marco, incastonato tra le sue isole, riverberava come una pietra preziosa attraversata dalla luce: il Lido, San Servolo,³⁷ San Giorgio, la punta della Dogana e la lunga isola della Giudecca. Le tante vele dei velieri alla fonda, mosse dalla brezza, tremolavano appena come increspature della luce stessa. Uno batteva l'imperial regia bandiera austriaca, un altro la pontificia, un altro ancora l'ottomana e l'ultimo, in fondo, in fondo, appena visibile, la napoletana. Ma molti altri se

ne intuivano, più al largo, tra il riverbero dell'acqua che il sole incendiava di luce. La cerchia dei monti lontani, ancora innevati, faceva da sfondo. Il suonatore ambulante di oboe, Gallina Pepola,³⁸ provvedeva alla colonna sonora. Hans si guardava attorno a bocca aperta come un macaco: nel grande palcoscenico di quella strana città, andava in scena la loro vita. Vecchio e nuovo, luci e ombre, magnificenza e miseria, ogni cosa era immersa in quella dimensione di sogno, di gioia di vivere, di futuro, che solo chi è innamorato conosce, che il mondo non è come oggettivamente appare, ma sempre e solo come noi lo vediamo.

In Piazza era salita la marea e la Basilica, riflettendosi in quel velo d'acqua, inondava d'oro tutta la pavimentazione. Hans e Domenica si tolsero gli zoccoli e l'attraversarono saltellando tra i masegni,³⁹ come bambini.

Domenica rideva divertita dello stupore di Hans. Lei già lo sapeva che Venezia era una città favolosa e ricca, con la sua gigantesca Manifattura Tabacchi che impegnava settecento operai, tra uomini e donne; con il glorioso Arsenale, capace, ai tempi d'oro, d'armare una galea in un solo giorno; con le sue industrie, officine, botteghe che spuntavano qua e là come funghi dopo un piovasco: filatoi di seta, cotone, lino, raso, damasco e velluto; mulini; raffinerie di zucchero; fabbriche di vetri e specchi, di berrette e coperte di lana, di corde e di cremor di tartaro,⁴⁰ e poi cererie, conterie, fornaci di mattoni. Con tutte queste attività prosperavano banchieri della statura di uno Spiridione Papadopoli, di un Angelo Levi e di un Jacopo Treves de' Bonfilii.

Nonostante Domenica facesse di tutto per ritardare il momento della loro separazione il tempo volò e ormai era

tardi. Sopraffatti da tanta felicità si avviarono verso casa tenendosi per mano. Sulla soglia Hans la afferrò per portarla alle labbra con l'elegante compostezza di un nobile uomo: «Domenica, posso rivedervi domenica prossima?» e tutti e due scoppiarono a ridere al gioco di parole, ma c'era ben poco da ridere, in realtà, che ormai i loro destini, nel bene e nel male, erano uniti per sempre. Tornare indietro non era più possibile.

Il giorno dopo Hans arrivò stremato alla fine delle sue quattordici ore di lavoro, per tutta la notte non aveva fatto altro che pensare a lei, sognare lei, fantasticare di casa, futuro, vita con lei, e perciò aveva dormito poco e male. Trasformare poi una chiesa e un campanile rispettivamente in un mulino e un camino non era impresa facile e, come per tutti gli inizi, risolto un problema se ne presentava subito un altro. Installata la vasca a imbuto che avrebbe fatto da silos si inceppò il nastro elevatore che trasportava all'ultimo dei cinque piani della chiesa i cereali da far passare attraverso le varie macine. Bisognava ricominciare tutto da capo. Risolto il problema del nastro, appena rimessa in funzione la macchina a vapore a due cilindri che dava impulso a tutti gli altri macchinari, la chiesa si riempì di fumo: il camino non tirava nonostante l'interno fosse rivestito con un tubo di ferro. Tutto da rifare un'altra volta.

Risolto anche il problema dei fumi si ritrovarono tutti insieme, tutti sull'attenti, il fiato sospeso e le mani giunte sui volti stupefatti ad ammirare per la prima volta, proprio come fossero stati in una chiesa, il miracolo del grano che scendeva dal cielo come una manna, attraverso le varie macine che lo pulivano, lo aeravano e lo rimacinavano delicatamente per

trasformarlo in farina, semola, semolino e crusca. Hans aveva le lacrime agli occhi ma anche Oexle, sei dei suoi dieci figli, il capo molino, Gaspare e tutti i facchini, muratori, falegnami, fabbri e tecnici che avevano installato la macchina a vapore avevano gli occhi lucidi. Non fecero in tempo ad asciugarsi che si ruppe una valvola di presa del vapore. E bisognava ricominciare tutto da capo un'altra volta.

Per più giorni il lavoro fu un susseguirsi convulso d'inceppamenti e guasti, un passo avanti e due indietro, ma anche quella settimana, come tutte le settimane, finì e arrivò domenica. Domenica in tutti i sensi per Hans.

«Oggi vi porterò a vedere la calletta più stretta di Venezia» gli sussurrò all'orecchio la ragazza appena girato l'angolo. E galette fu calle Varisca⁴¹ che, fatalità, finiva sul rio dei Santi Apostoli, e perciò, oltre che stretta, era anche deserta: un'imboscata!

Nella penombra della calle si baciaron a lungo i due ragazzi, quasi a volersi reciprocamente saziare uno dell'altra. E senza più respiro Hans la spinse contro il muro per meglio affondare la bocca nell'incavo tra la sua esile spalla e il collo, per meglio poter premere il petto contro il suo seno, per poter più a fondo spingere il suo sesso contro le sue cosce. Domenica cercò anche di fermare le sue mani che slacciavano il corsetto, di fermare la sua lingua che s'insinuava dietro i lobi delle orecchie, prima di scendere lungo la scollatura slacciata. Cercò di coprire con le sue mani i capezzoli ormai nudi, ma Hans, strette quelle mani tra le sue, ricominciò a baciarla sulla nuca, sul collo, sulla spalla scoperta, sul seno, per risalire poi all'orecchio, riprendendo fiato solo addosso a lei, che, vinta ogni resistenza, cercava la sua bocca. Abbandonata la presa sulle mani, Hans lasciò che fosse lei a

sbottonargli la camicia sul petto, ad accarezzargli la schiena. E sussurrandole all'orecchio il suo nome infilò le mani sotto il viluppo di gonne e sottogonne alzandone l'orlo, sino ad arrivare allo spacco dei mutandoni lunghi fino alle ginocchia.

Ma subito dovettero ricomporsi: barche passavano sul rio dei Santi Apostoli, annunciate dai garriti dei rematori. E poi era tardi, il sole ormai tramontava, bisognava correre a casa.

Erano già a San Felice quando, nel buio sottoportico dei Preti, incrociarono un ubriaco. Hans, d'istinto, strinse Domenica a sé, allontanandola il più possibile dall'uomo che beccheggiava ondeggiando da un lato all'altro della calle. Domenica appoggiò la mano sul suo petto. Fu in quel preciso momento, per quel semplice gesto, che Hans diventò il centro della sua vita, il suo sole, al quale attingere luce, calore e significato, non aveva mai conosciuto, lei, il senso di sicurezza e protezione che solo un uomo forte e coraggioso può dare.

Corsero per tutta la fondamenta della Misericordia, ridendo e tubando come colombi in amore, e quando fu il momento di separarsi, Domenica, incurante degli sguardi scandalizzati delle vicine di casa, si strinse ancor di più ad Hans. Un uomo! Un uomo vero, con un mestiere sicuro, che garantiva un pane sicuro! Una benedizione dal cielo! Tanto più preziosa quanto più inaspettata per lei, che in fondo era solo la figlia della Venturina del Pio Loco.

Dopo neanche un paio di mesi andarono a vivere insieme, al civico 3015 di fondamenta delle Capuzzine, dall'altra parte del rio di San Girolamo. La vita è così, o tutto o niente. E loro avevano deciso di prendersi tutto!

La casa non era un granché, due stanzoni bui al piano terra, con tutto rialzato su mensole e tavoloni, che quando

arrivava l'acqua alta filtrava da tutte le parti. Ma per loro era casa. Perché casa, per loro, voleva dire dormire abbracciati tutta la notte, e se uno dei due, nel sonno, cambiava posizione, l'altro, subito, gli si riannodava addosso. Casa, per Domenica, voleva dire aspettare Hans che tornava dal mulino anche a notte fonda per mangiare insieme. Magari pane e cipolla ma insieme. Casa, per Hans, voleva dire aspettare ogni volta con ansia la paga settimanale per il piacere di comprare qualcosa da regalare a lei: una pettinina di osso per i capelli, un taglio di cotone per una nuova gonna e persino una perla lavorata a rosetta⁴² che gli costò trentacinque lire, più di due settimane di lavoro. Perché per loro, come per tutti gli amanti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ogni cosa aveva senso e valore solo se condivisa. Il mondo intero girava attorno al loro amore come un pianeta attorno al suo sole.

Quel centro di affetti, di condivisione, di senso di appartenenza reciproca diventò presto famiglia vera e propria quando la pancia di Domenica cominciò a crescere. E famiglia, per Hans, significò precipitarsi a casa di corsa, appena finito il lavoro al mulino e, prima ancora di togliersi cappello e tabarro, appoggiare il palmo della mano sul ventre di Domenica per sentire il loro primo bambino scalciare. Famiglia, per Domenica, diventò sedersi in corte con le comari a rammendare fasce, orlare panni di lino e ciripà, ricamare lenzuolini e coprifasce con il punto giorno, fare cuffiette all'uncinetto per il loro primo bambino che stava per nascere, ma soprattutto ascoltare, divertita, le comari che la incalzavano con le loro pirotecniche istruzioni, raccomandazioni e superstizioni.

«Ciò! Attenta a non metterti collane addosso, mi raccomando! Che ti nasce con il cordone attorcigliato intorno al collo.»

«Mariavergine!»

«Se ti viene bruciore di stomaco, niente paura, sono i capelli del bambino!»

«Si è allargata tanto di telaio. Io dico che sarà un maschio! Quanto manca che arrivi la cicogna?»

«Si capisce! Cosa dice il proverbio: quando la pancia è aguzza certo è una femminuccia, quando è larga sul fianco nasce invece un bel maschietto.»

Tutti discorsi che non valevano una pipa di tabacco.

Domenica era raggiante. *Quanto potrà durare tutta questa felicità*, si chiedeva ogni giorno con un senso di sgomento, come un'increspatura in fondo al cuore, che lei mai si era nemmeno concessa di sognare una vita così bella, prima di incontrare Hans. Ma soprattutto, come tutte le persone umili, non era nemmeno tanto sicura di meritarsela. Finalmente non era più la figlia della Venturina del Pio Loco ma la donna di Hans il molinaro, bello come un San Giorgio. Ma sposarsi non avevano potuto ancora, per via delle diverse religioni: Hans era protestante e lei era cattolica.

Le religioni, da che mondo è mondo, hanno sempre diviso gli esseri umani. Il prete di San Marziale poi, l'aveva a morte con i miscredenti del mulino, ufficialmente perché non rispettavano le festività cristiane, lavorando anche la domenica, in realtà per tutto il rumore, il traffico e il trambusto che il più grande mulino del Lombardo Veneto, per forza di cose, provocava nel sestiere.⁴³ Ma

cosa potevano saperne dell'amore i ministri di Dio. Amavano tutta l'umanità loro, il che non è poi così difficile. Difficile, molto difficile, è amare qualcuno in particolare, magari tutta la vita, magari in mezzo a tutte le difficoltà del mondo, magari anche se non corrisponde proprio alle aspettative.

E Domenica amava Hans, sua madre e il bambino che stava per nascere. La loro felicità era la sua, e questo, solo questo, è amore.

Il 27 maggio del 1843 nacque Giovanni.

A San Girolamo il lavoro andava a gonfie vele, che non solo il mulino era il più all'avanguardia del Lombardo Veneto, ma di tutta quell'Italia che stava faticosamente nascendo. Macinava centottantasette quintali di grani al giorno. Grani che arrivavano dalle coste del Mar Nero, dove costavano poco, e producevano sei qualità diverse di farine tra le più pregiate, che subito finivano in Brasile, oltreoceano.

Ma quello che veramente contava per Hans e Domenica era che, a casa loro, la farina per il pane non sarebbe mancata mai!

Nemmeno quando, nel 1847, il mondo cominciò a scricchiolare, Oexle fallì e il mulino fu preso in gestione da tre affaristi tra i più astuti di tutta Venezia: Samuele Dalla Vida, Abramo Errera e Giuseppe Maria Reali. Nemmeno quando scoppiò la "Primavera dei popoli",⁴⁴ che però, per Venezia, tanto primaverile non fu, visto che costò diciassette mesi di feroce assedio e tanti, troppi, morti.

Hans, né carne, né pesce, doveva stare sempre molto attento a non pestare i piedi a qualcuno; guardato con sospetto dai veneziani perché di lingua e cultura tedesca, era comunque accusato di complicità con i rivoltosi dagli au-

striaci, che già avevano espulso dal milanese tremila ticinesi dopo la vittoria di Custoza. Pruriti di tipo ideologico o politico non ne aveva mai avuti, aveva la sua vita da vivere Hans, e la sua famiglia da governare, che dopo Giovanni era nata una bambina, alla quale aveva dato il nome della madre, Barbara. Ma, per sopravvivere, dovette schierarsi con i veneziani rivoltosi, tanto che addirittura chiese, con altri sei lavoranti svizzeri del mulino, di iscriversi alla guardia nazionale, richiesta che fu, naturalmente, respinta.

**Sono nato il 18 ottobre del 1877
e sono un assassino**

*“La pellagra o la Merica, Onorevolissimo Giudice Angelo Fusinato.
La Merica! Il sogno più grande!”*



REGNO D'ITALIA

Direzione dello Stabilimento Penale di Portolongone

N. 2761 – TIT. 3 FASC. I
OGGETTO: DENUNCIA

Portolongone, addì 25 ottobre 1911

Ergastolano Bruniera, Giovanni – M.la 708

Illustrissimo Signor Procuratore del Re di Portoferraio.

Per debito d'Ufficio e per procedimento di legge, denuncio alla Signoria Vostra quanto segue:

Il giorno 24 ottobre 1911 l'ergastolano Bruniera Giovanni commise violenza contro l'Agente di custodia Arden Emilio, asportandogli con un morso parte del padiglione dell'orecchio, e contro il sotto capo guardia scelto Salvietti Paris, mordendolo al viso, e producendogli così sfregio permanente alla guancia destra. Il fatto accadde durante le visite quotidiane per la battitura delle inferriate nella cella del predetto condannato.

Vi assisterò, in qualità di testimoni, gli agenti di custodia Mele Giuseppe, Domigella Mario e Falconieri Salvatore, i quali durarono lunga fatica prima di svincolare il Bruniera, il quale tirava calci e pugni contro tutti, opponendo vivissima resistenza.

*Il Direttore del Reclusorio
Angelo Nigro⁴⁵*



Io sono nato all'alba, Illustrissimo Presidente di tutte le Corti dell'Appello e dell'Assise di Venezia. L'alba del 18 ottobre 1877. In cielo, poco ma sicuro, ci saranno state ancora tutte le stelle. Questo è un discorso che c'entra come le verze a marenada,⁴⁶ direte voi. Ed è vero. È vero! Ma non importa: mi capisco io... Ma voi, voi, Rispettabilissimo Signor Procuratore del Re, nella Vostra Venezia, le avete mai viste le stelle all'alba? Perché l'alba, da che mondo è mondo, è il momento più bello per vedere le stelle. Stanno là, come se fossero inchiodate nel nero tutto slabbrato di turchese della notte e aspettano. Sembra che abbiano girato le spalle al mondo, come me, che do sempre le spalle allo spioncino della cella e, senza farmi sentire dalle guardie, parlo con il muro. Ma non sono io che ho girato le spalle al mondo! È il mondo che mi ha girato le spalle a me! E fin dal primo

giorno che sono nato, che mio papà Florindo, quando mi ha visto, si è girato dall'altra parte, con una faccia da cane bastonato che Dio solo sa! Così mi hanno raccontato. Chissà perché. Forse avrebbe preferito una femmina. Bisogna anche dire che mio papà Florindo era sempre insurito per via dei tanti pensieri che aveva per la testa. Comunque, quella volta, è andata così.

Ma adesso, con tutte queste giravolte, ho perso il filo del discorso, Vostre Signorie Illustrissime Tutte! Chiedo venia, ma ormai la mia testa è proprio come un gomito ingatà.⁴⁷ Non trovo più il bandolo.⁴⁸ Ah, sì! Adesso mi è venuto in mente: le stelle! Il fatto è che a Venezia tutte le stelle sparpagliate per il firmamento non stanno mica mai ferme un minuto, perché si riflettono sull'acqua. E perciò il luccichio è doppio. E siccome l'acqua si muove anche le stelle si muovono. Voi forse non ve ne siete mai accorto, Signor Illustrissimo Giudice Angelo Fusinato, ma ve lo dico io, che di albe ne ho viste tante e, per l'appunto, me ne intendo. Anche se, a dirla proprio tutta la verità, io, quando stavo là, sulla fundamenta delle Zattere, mezzo immatonito,⁴⁹ a guardare tutte quelle albe per ore, mi sentivo proprio come un cane senza padrone, soprattutto se la sera prima avevo bevuto qualche ombra⁵⁰ in più. Perché, in quello straniamento avvilito del primo mattino capivo, Pregiatissimo Procuratore del Re, capivo che in me c'era qualcosa che non andava, segnatamente qualcosa di guasto. Ma, per fortuna, al primo incerto apparire di un sole ancora tutto stropicciato, come se fossero state in agguato dietro l'angolo della notte, sbucavano fuori da tutti i canali barche di tutte le sorti: velieri, burci e burchielle; trabaccoli, tope

e bragossi; sanpierote, peate e mascarete; sandoli, puparini e s'cioponi. E chi più ne ha, più ne metta! E tutte queste barche venivano avanti lente, a manichee,⁵¹ stracariche com'erano di ogni ben di Dio: pane, verdure, frutta, sacchi di grano, botti di vino, pesce, bestie vive da macellare a San Giobbe, bestie macellate da esporre, in bella mostra, alle Becarie di Rialto. E subito, anche se la notte non era ancora finita, ricominciavano le litanie di bestemmie dei barcaroli, i tonfi nell'acqua dei loro remi, e tutto il tramestio solito del mondo quando che si alza dal letto. Subito ricominciava la vita, e io mi perdevo via, dietro alle mie cose, ma sempre come un poco scatturio,⁵² che il buio della notte, per me, stagnava sempre sul fondo di ogni pensiero, meglio non sguatarare!⁵³

Lavoravo al Molino io, Eccellenze Illustrissime Tutte. Il Molino del cavaliere Stucky, si sa, alla Giudecca, l'isola di fronte alle Zattere, sempre impestata di colera. E chi non conosce il Molino del cavaliere Stucky? Ce ne era solo uno al mondo di molini come quello, con tanto di gru, nastri trasportatori, catene di montaggio, marchingegni contro gli incendi, cose incredibili, mai viste da nessuna parte prima. Anni ci ho lavorato. E adesso, che da questo reclusorio qui di Portolongone il cielo non lo vedo più, neanche a scacchi, ci penso sempre a quel Molino, ci penso sempre a quelle stelle. Che a dirla proprio tutta, la verità, ora come ora, se tutto quel cielo mi si spalancasse davanti, tutto di un colpo, avrei anche paura di caderci dentro, come in un pozzo. Che qui, nel braccio chiamato "la rissa", la cella è senza finestre, vuota, e per soprammercato, sul pavimento ci hanno disegnato un orologio. Un orologio gigante che ti

conta le ore che ti restano da vivere. Ma io non lo guardo mica, Illustrissimo Presidente della Onorevolissima Corte. Io parlo con il muro, e stringo i denti, si fa per dire, che di denti, ormai, me ne sono rimasti ben pochi! Che parlare con me medesimo Dio me ne scampi e liberi, che sono io la causa di tutte le mie disgrazie! Sono io, il mio peggiore nemico! Perciò meglio che parli con il muro.

C'è un odore di marcio qui dentro, Signor Presidente dell'Onorevolissimo Appello. Un odore di strame umano che ti toglie il fiato. Così sono le celle alla "rissa": stie.⁵⁴ Fatte per incattivire i reclusi, come si fa con i cani prima dei combattimenti. Così è Portolongone. Però il mare lo sento ancora, io! E accordo il mio respiro con il suo, quando posso, così tengo lontana la notte. Anche l'odore del salso sento, quell'odore di femmina, che il vento, qualche volta, si porta dietro. Sento gridare i cocai⁵⁵ e, al mattino presto, sento il profumo del pane appena sfornato, che quello non me lo perdo neanche per sogno! Che al mondo non esiste profumo più buono. Poi ascolto le onde che raspano, e raspano, contro la scogliera. Tante cose mi figuro di sentire per imbrogliare il tempo, il freddo o la fame, e così mi perdo via.

Ma io, ora, se avessi una grazia da chiedere, prima di morire, chiederei proprio di rivedere il cielo, rivedere il mare dalla fondamenta del Molino, dalla Giudecca. Altro non posso chiedere. Sono un assassino, io. Ma rivedere anche le Zattere. Scommettere a indovinare i campanili, come facevo con i miei compagni di lavoro, questo sì. Io, Egregio Professor Psichiatra Tomaglia, i campanili non li sbagliai mai. Mai! Neanche dopo tutti i canonici giri di ombre alla cantina del Signor De Angeli, al molino, finito il turno.

Tutti li sapevo, i campanili. Tutti! E tutti li ricordo ancora, in bell'ordine, Vostra Eccellenza, perché sono marchiati a fuoco nella carne viva del mio cuore. Non mi credete? Allora... a partire dal porto si vede prima di tutto la torretta del Cotonificio, che, combinazione, tanto diversa dal campanile di San Nicolò dei Mendicoli, subito in fianco, non è. Dopo il campanile di San Nicolò ci sono le due torrette dell'Angelo Raffaello, il campanile di San Sebastiano, quello dei Carmini con l'angelo benedicente, quello di San Rocco in fondo in fondo. Poi Ognissanti, San Trovaso, San Maurizio, che è quello storto e non sbagli neanche se vuoi, San Marco, che è il padrone di casa, i Gesuati, i due campanili della Salute e San Giorgio. Ecco. Li ho detti tutti.

Vedete, Illustrissimo Procuratore del Re Jaffel, se io avessi la possibilità di parlare con voi, vi spiegherei tutte queste cose. Cavolate! Lo so. Monae!⁵⁶ per un uomo come voi, abituato a occuparsi di questioni ben più importanti. Ma io non penso ad altro che a Venezia, che Venezia, a me, mi è stata madre, più della madre che ho avuto in sorte! E come una madre mi manca. Non come un posto, una persona, un ricordo. Mi capisco io. Che quando ho morso il Rispettabile Signor Sotto Capo Guardia Scelto Salvietti e il Rispettabile Agente di Custodia Arden, che è vero che li ho morsi, è vero! Al primo gli ho staccato un pezzo di guancia e al secondo gli ho staccato un pezzo di orecchio. È vero, Illustrissimo Avvocato dell'Ufficio Dottor Casellati.⁵⁷ E risponderò davanti a Dio anche di questo. Non chiedo perdono. E non mi pento di quello che ho fatto. Perso per perso, cos'altro potevo fare. E comunque, a me, i castighi dell'inferno, non mi fanno mica paura. Io vorrei solo che

qualcuna delle Signorie Vostre Illustrissime sentisse anche la mia campana, che bisogna sentire sempre tutte e due le campane, che la verità non può mai essere tutta da una parte sola. Anche se, a dirla proprio tutta, dopo tutti questi anni passati in segregazione, mi sono fatto l'idea che la verità non sia proprio da nessuna parte.

Ma cosa sono drior dir adesso? Che ho perso il filo del discorso un'altra volta con tutti questi pensieri⁵⁸ che ho! Ah, Signor Benedeto, sì! È andata che qui, Illustrissimo Signor Presidente della Rispettabilissima Corte di tutte le Assise di Venezia, qui, nel reclusorio di Portolongone, vengono tutti i giorni, due volte al giorno, in quattro secondini, per svuotare il bugliolo e battere le inferriate. Per governarci, insomma, come si fa con le bestie. E io, ogni volta che battono le inferriate, rivivo la festa che si faceva a Venezia, quando arrivavano le navi dal Danubio. Mi capite, Signor Procuratore del Presidente del Re? Almeno voi, mi capite? Allora anche noi carriolanti si batteva, tutti quanti, tutti insieme, sulle inferriate del molino. Ahh! L'era una cosa granda! Granda! Bastava intravedere in lontananza le alberature di quelle navi, con tutte le loro vele spiegate, che venivano avanti come in processione, maestose, silenziose, ed era festa granda! Festa granda per tutti! Tutti! Pensate, Vostra Signoria Illustrissima, che quelle navi blu arrivavano da Odessa, che di preciso io non so neanche dove sia, ma pressappoco dovrebbe essere nelle lontane Russie. Venivano giù lente, lungo il fiume Danubio, che magari voi non lo sapete, ma è un fiume più grande e più lungo dei nostri Sile e Piave messi insieme. Non dico altro, Eccellenze Illustrissime Tutte! Non dico altro! Bastava intuire il luccichio

lontano di quelle vele, immerse in quella luce di sogno che solo il riverbero del sole sull'acqua può dare; bastava sentire lo strepitare dei gabbiani che le accompagnavano, e tutto, tutto il tormentato, incessante, snervante lavorio degli uomini sulla riva degli Schiavoni, sulla Punta della Dogana, sulle fondamenta delle Zattere e della Giudecca si fermava. Donne, vecchi, bambini, tutti, tutti accompagnavano le grandi navi blu gridando, cantando, salutando. Battellieri, gondolieri, pescatori, traghettatori, tutti, tutti facevano l'alzaremi,⁵⁹ in segno di saluto, in segno di rispetto. Noi facchini, noi carriolanti del molino si batteva con qualcosa, qualsiasi cosa, una spranga, un martello; si batteva sulle carriole, sulle pale, sulle inferriate. Dappertutto. E le navi rispondevano ai nostri saluti con le loro sirene. Tutta la città era in festa, non solo quella dei ricchi, che per loro è sempre Carnevale, ma anche quella dei poveri come me, che per noi, invece, è sempre Quaresima. Una cosa che voi non potete nemmeno immaginare! E sapete perché tutta la città era in festa? Perché la fame era tanta, Illustrissimo Procuratore della Corte dell'Assise, o dell'Appello, o cosa ne so io? La fame era tanta. E le stive di quelle navi erano colme di frumento da macinare al molino. Ma frumento buono, non ammuffito come quello che ci dava il Robazza, il castaldo della contessa Onigo. Che il frumento che ci dava il Robazza non lo mangiavano neanche le bestie, da tanto che l'era marcio. Tornando al nostro discorso... ma che discorso ero drio far io? Sono andato in oca di nuovo!⁶⁰ Ah sì! Quel giorno! Quel giorno che ho morso il Rispettabilissimo Signor Sotto Capo Guardia Scelto Salvietti e il Rispettabilissimo Signor Agente di Custodia Arden.

Che però tanto rispettabilissimi non erano, Pregiatissime Eccellenze Tutte. Due bei cai da merda⁶¹ erano, il Signor Sotto Capo Guardia Scelto Salvietti e il Signor Agente di Custodia Arden! Con rispetto parlando, Reverendissime Eccellenze. Con rispetto parlando. Perché quel giorno, io, al Reclusorio, mi volevo solo affacciare! Affacciare all'inferriata della cella. Che mi pareva di essere ancora in tempo per vedere le grandi navi blu che arrivavano da Odessa. O almeno l'onda lunga che si portavano dietro. E, male che andasse, avrei visto il mare. Il mare. Vi sembrerà perfino impossibile Eccellenza, ma sono queste le cose che mancano, quando si è in segregazione. Stramberie, direte voi! Fatto sta che non ho neanche fatto ora ad arrivare all'inferriata: i secondini, su ordine del Rispettabilissimo Signor Sotto Capo Guardia Scelto Salvietti, mi hanno braccato come una bestia, e, quando io vidi che portavano le coperte per farmi il "Sant'Antonio",⁶² il sangue mi andò alla testa, e mi avventai a morsi e calci contro tutto e tutti. Così è andata, Signor Presidente del Tribunale di Portoferraio o chiunque voi siate. Tanto so che sto parlando con il muro. Ma non sono mica matto io! È che da solo, ma proprio solo, non è riuscito a stare neanche il Padre Eterno, che difatti si è fatto la sua bella Trinità. Io, invece, sono solo, e perciò parlo con il muro. Sempre meglio che niente. Cos'altro potrei fare? Ormai sono un ergastolano, e uscire non potrò mai più! Mai più! Poco ma sicuro! E poi fuori, per me, non c'è mai stato un posto dove andare, neanche prima che ero innocente. Figurarsi adesso che sono un assassino. E ho girato mezzo mondo per trovarlo, un posto dove stare, io! Perfino le Germanie, perfino le lontane Meriche, ma trovarlo, non

l'ho trovato mai. E ora non lo posso più nemmeno cercare. Ma non importa. Ora come ora, quello che chiedo io, è solo di poter lavorare, poter fare qualcosa, che a stare così, con le mani in mano, a parlare con il muro tutto il giorno, tutti i giorni, io divento matto. Non per niente, a noi Bruniera, lì, alle Corti, a Treviso, dove vivevamo, ci avevano soprannominato "Fatuto".

Perdonatemi se salto di palo in frasca Eccellentissimo Professor Psichiatra del Re Tomaglia. Ma i ricordi, le immagini, mi esplodono in testa come i fuochi d'artificio il giorno del geneatico, del genatlaico, del genulitico,⁶³ insomma, il giorno che si festeggia il Natale del Re. E bisogna che subito li sputi fuori, questi ricordi, perché, altrimenti, mi svolano via. Sarebbe bello poterli fermare sulla carta, che "carta parla e villan dorme", dice il proverbio, ma purtroppo qui carta non ce n'è, e nemmeno un lapis da poter scrivere. Massa lusso, ciò! E poi, io non so scrivere svelto, perciò la più parte di tutti questi ricordi, immagini e pensieri, mi volerebbe via lo stesso. Quello che io volevo farvi presente, Estimativissimo e Chiarissimo Giudice di tutte le Corti, è che il cavaliere Stucky era un uomo buono! Ma proprio buono come il pane. Buono come l'angelo Raffaello e forse anche di più, perché mica ci era nato angelo, lui. Ci era dovuto diventare! E penso che abbia fatto anche fatica a diventarlo. Perché lui conosceva anche il male, oltre che il bene, e questo fa una bella differenza. Che il male è sempre in agguato. Gli angeli invece conoscono solo il bene, come i bambini.

Che fatica spiegarsi Onorevolissime Eccellenze Tutte! Per farla breve quello che io voglio dirvi è che il cavalie-

re Stucky ci ha aiutato tutti, tutti noi Marchetto, che mia mamma faceva Marchetto di cognome. Lei stessa ha lavorato al pastificio, quello vicino al molino Al Chiodo. Vicino alla Piavesella. Ha presente? La Piavesella che viene giù da Nervesa. Ma tornando al nostro discorso... Ah, se ne abbiamo mangiato di pane del cavaliere Stucky! È stato lui che ha preso su mio zio, al molino. E sempre lui, solo lui, ha dato a mia zia i soldi per aprire la sua furatola in calle Lunga San Barnaba.⁶⁴ Lui era buono. Buono e generoso con tutti. Una cosa rara! Rara, ai tempi nostri. Che ai tempi nostri, i padroni, i fattori, gli agenti erano come un branco di lupi famelici e ti mangiavano vivo. Ti mangiavano vivo! Anche noi eravamo sempre indebitati con i padroni e non c'era mica rimedio a questo sistema fatto così. Non c'era rimedio!

Sì, lo so! Da che mondo è mondo il pesce grande mangia il pesce piccolo. Ma quelli pescavano a strascico e sul fondo non restava più niente, neanche la semenza. E anche il mio papà Florindo, per quanto lavorasse, era sempre indebitato. Nonostante che falciasse due compartimenti, che era forte come un toro, lui! Da sole a sole falciava, per prendere la giornata doppia, non per niente lo avevano soprannominato "Fatuto". Ma con quei contratti che ci faceva l'agente, contratti a "fuoco e fiamma" si chiamavano, alla fine dell'anno ti toccava pagare, sempre, anche se il raccolto se lo portava via una grandinata, o una siccità, o una malattia delle piante. Così va il mondo Eminentissimo Monsignor Papanuzzi, e così sempre andrà, che sempre ci sarà gente che potrà vivere senza lavorare e gente che, pur lavorando come un negro, non riuscirà a vivere. Il parroco ci diceva che così il Signore ci metteva alla prova, come Giobbe. E

noi eravamo molto provati. Che fine abbia fatto questo Signor Giobbe, io, di preciso, non lo so mica. E neanche ho avuto mai il coraggio di chiederlo, ma m'immagino che sia finito indebitato anche lui, come il mio papà Florindo. Noi contadini, in capo a pochi anni, si era tutti indebitati fino al collo. Solo la pellagra ti liberava da quel cappio. La pellagra o la Merica, Onorevolissimo Giudice Angelo Fusinato. La Merica! Il sogno più grande. E noi partimmo per la Merica. Ma però la mia storia è cominciata molto prima. Che le nostre storie sembrano nostre ma, a dirla proprio tutta la verità, cominciano molto, ma molto prima di noi, e prendono un giro così largo che il più delle volte si perdono nel nulla. La mia no, però, che io quello che dovevo fare l'ho fatto! E mi sono respirato!